

COLLOQUIO
CON
GIOVANNINO



DA BREVIARIO DI CAPRI
“COLLOQUIO CON GIOVANNINO”
di Amedeo Maiuri
(1937)

Mi sono rincantucciato al consueto mio posto di commensale solitario, nella tua tavernetta che, con il banco della mescita sulla porta d'entrata e con i tavoli disposti in forma di triclinio nello stanzino cieco e buio di fondo, mi ricorda l'osteria del vicioletto di Mercurio a Pompei, con il banco e la cucina bene in vista sul marciapiede e con il retrobottega ascoso e riservato alla clientela affezionata del locale; ed ho aspettato, come al solito, pazientemente i tuoi servigi. Solo, quel giorno, con il battito silenzioso della pendola e il malinconico lume sospeso sul capo, come se dovessi distendermi anch'io a banchetto, nel triclinio d'un apogeo funebre.

Fuori, il grigio venato d'azzurro d'una giornata invernale; il chiasso dei monelli spezzato dalle

folate del vento e, nella cornice della vetrata, i cavalli impennacchiati delle carrozzelle che attendono scalpitando e nitrendo sotto il guizzo della frustata guappa del vetturino, l'ultima sperduta coppia di giovani sposi (emiliani, veneti, torinesi?) da scarrozzare rumorosamente prima dell'urlo della sirena, su per la salita di Anacapri fino al belvedere di Augusto.

Che felicità sedersi in alto sui cuscini come su d'una biga scoperta, e al primo impeto della corsa e al frizzare dell'aria, riavviarsi un poco i riccioli sui volto stanco e ritrovarsi e risentirsi vicino alle curve lente della strada, quando il vetturino scende a rianimare il cavallo e fra cielo, rocce e mare, non c'è che il colpo sordo dell'unghia ferrata sull'asfalto e il tintinnio dei sonagli. Quando è che nella vita vi riguarderete così perdutoamente negli occhi?...

Lo so, Giovannino, che oggi la tua mensa è più frugale del solito: cavoli neri in padella, blanditi dall'olio degli uliveti di Materita;

una fetta di palamida rosata come la polpa di un frutto maturo, e noci, mandorle e fichi secchi da maritare e sgranocchiare a sazietà.

Ma non mortificartene troppo!

Son venuto quest'oggi a celebrare lietamente a Capri, tra Villa Jovise Palazzo a Mare, il compimento della mia impresa di scavo. Dammi in compenso, almen oggi, un po' di quel tuo vinello della dispensa segreta che mi daresti con altrettanta liberalità, se tutti i tuoi avventori d'oltralpe celebrassero con me questa serena grigioazzurra Epifania caprese.

Ma tu, Giovannino, non senti altro, purtroppo, che la nostalgia dell'estate calda assolata, quando il triclinio scuro della tua tavernetta, ventilato da un fruscante ronzio, diventa anch'esso una molecola solare del grande cosmo caprese, e braccia e spalle e gambe nude di donne, strette intorno ai tavoli, portano al tuo pallore di adolescente la luce e il calore iodato della piccola Marina, alle magiche arti del cuoco l'appetito vorace di bocche

femminili un poco stinte, e agli angoli scuri del triclinio il bagliore di capigliature bionde e cupree.

Allora tu, affaccendato tra lo sfrigolio della cucina e l'acciottolio dei piatti, devi dividere i tuoi molteplici servigi della magra svedese preoccupata d'iniziare e di chiudere il suo pasto vegetariano con le lattughe degli orti di Sorrento, e il piagnucolio del barboncino della prosperosa bavarese di appetito più sostanzioso. Svolazzi allora veloce fra le mense con la tua giacchetta bianca, al dolce iterato richiamo di "C ciuvannino".

Ma tu, per nulla turbato da quei richiami e da quelle nudità di piccole belve voraci, senza commuoverti neppure alla stretta del ganascino che ti regala l'espansiva polacca, a saldo della nota del conto dove ha trovato trascritti gli stessi errori della sua esotica favella, continui a far la spola tra la cucina e i commensali, con la stessa compunzione d'un chierichetto in cotta e turibolo per una cerimonia sacra in parrocchia.

Non fossi tu, per caso, il giovanetto Hypatos pianto e lacrimato per morte violenta nei versi di un epigramma greco, tormentato ingiustamente ancor più, dopo morto, dalle fastidiose elucubrazioni e dalle curiosità impudiche degli eruditi, miracolosamente risorto al sole di Capri fra le aguzzi rupi e l'antro di Matromània, ma passato dal grado di giovanetto efebo bennato della famiglia dei liberti imperiali, a quello di coppiere d'una caupona viaria? Indossa allora, o rinato Hypatos, la tunichetta corta del coppiere, calza i sandali e versami ancora, di grazia, una coppa di questo buon vino ambrato, ch  io cacci nel sangue un poco di gioia per gli amici, e un riso di scherno per tutti i tuoi avventori nostrani e d'oltralpe che nulla hanno appreso dalla nostra semplice e schietta, sapiente e divina gioia di vita.



"Giovannino" sulla soglia dell'Osteria Savoia (1937).

IL NUOVO “GATTO BIANCO”

(Articolo comparso su “La voce di Napoli” del 16 maggio 1952,
in occasione dell’inaugurazione del nuovo Gatto Bianco)

Abbiamo avuto la ventura di recarci all’inaugurazione dei nuovi locali del noto restaurant in compagnia di simpatici artisti, cosa che ci ha fatto piacere. Ci siamo incontrati in piazza con la sorridente Titina Rota, avvolta in un ampio mantello bianco foderato di rosso, alla spohi; poi è arrivato Castello, elegantissimo in tutta una nuance di marron e, poi, Labocchetta, leggermente borghese in “tout de même” grigio e cravatta. Attendiamo invano lo scrittore e giornalista americano Sam Hunter e la fotoreporter Evelyne, di “Harper’s”. Peccato.

In una delle vetrine di esposizione del “passage” coperto di accesso ai locali Titina ci mostra con ammirazione delle belle e nuove foto di d’Elia. Appena entrati nel bar l’imponente Aldo

ci offre, con autorevole cortesia, un vero Martini che ci affrettiamo a bere di un fiato anche perché preoccupati di trovare un tavolo. Poi vediamo che Labò ha già provveduto e facciamo un giro per la bella sala finemente decorata da Castello e l'ampia terrazza. Vi è tutta Capri. Rinunziamo, pertanto, a fare un elenco di nomi. Ci piace però notare Lica Riola, simpatica istituzione caprese. Lica è fiera di essere stata lei a scovare e vendere il terreno del nuovo "Gatto" ai fratelli Esposito: Peppino, Giovanni e Tonino che soddisfatti e commossi, vedono finalmente coronato dal più grande successo il loro lungo e paziente travaglio.

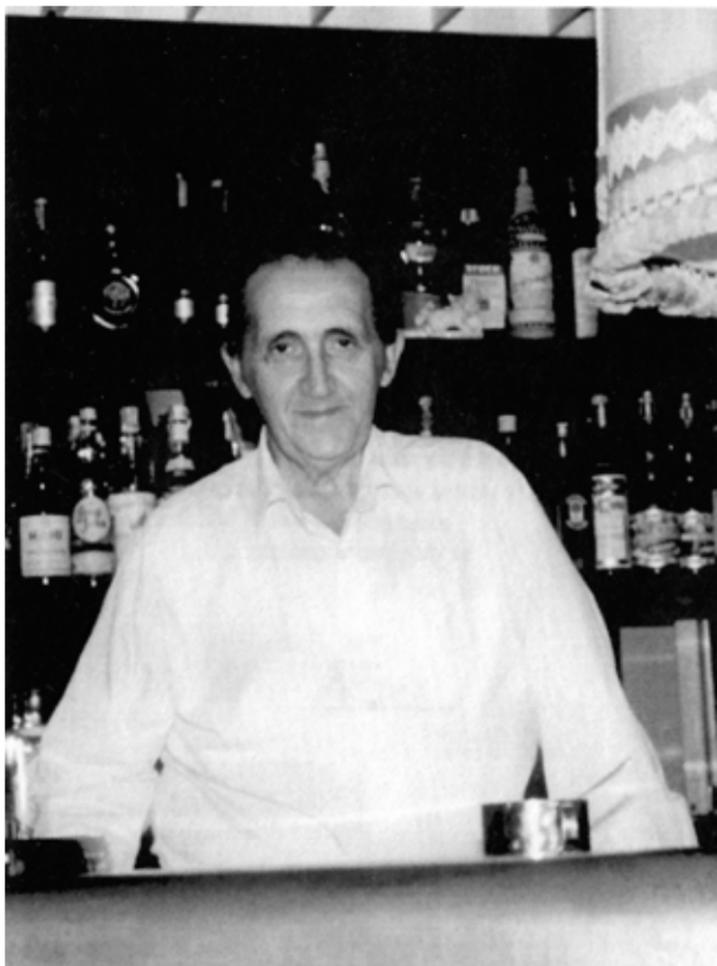
L'orchestrina di "Garibaldi" e Vincenzino attaccano le note di una canzone che ci sembra di conoscere: "È arrivato, è arrivato..." è il benvenuto a Bob che in un'originale "mise" nera un po' da pastore anglicano, arriva alla testa della colonia brillante americana: tutto il gruppo Earl Emily, Evy e Dorothy molto elegante, come sempre, ed

aumentato da una bella e giovanissima signora: Harbach Anne Lois Earl, vera figura di amazzone del Rio. Con loro vi è un'altra bella e interessante figura americana: M.rs Metcher, che porta con uno "chic" enorme un delizioso pantalon nero, al polpaccio, e ricamato in bianco sui davanti: un po' "Settecento" spagnuolo. Vediamo anche la contessa Maria de Lazara (sic) unica italiana del gruppo in pantalon nero ed originale giubbetto "paillaité" dello stesso colore. In una "mise" un po' da cadetto di marina passa il giovane cileno Amedeo Bolivar.

Sentiamo un grande fragore di musica: è la banda di "Scialapopolo" (dopo il salvataggio della "festa dei fiori" si chiama anche "salvapopulon") che entra allegramente al suono di "Carmé la bella, vita d'a vita mia...) e che si esibisce in un programma di vecchie canzoni e nella folkloristica Tarantella. Ci alziamo per andare in terrazza e salutiamo Edwin e Claretta Cerio che sono insieme ad un grande poeta: Pablo Neruda. Poi notiamo Guidone Parisini che

discorre con una giovane coppia: lei bellina elegante, lui dai tratti molto volitivi; hanno l'aria di essere degli artisti. Ci avviciniamo per farci presentare e facciamo così la simpatica conoscenza.., del rag. Scala della CocaCola e della graziosa consorte.

A presto l'inaugurazione del "Gattino" che sarà una specie di "grillroom" del locale.



Giovanni nel bar del "Gatto Bianco" (anni '90).